

# NOTIZIARIO

## CRONACA POLITICA

Mentre erano in corso i minacciosi sviluppi del colpo di stato jugoslavo del 26 marzo che mettevano a gravissima prova così la solidità dell'assetto interno della Jugoslavia come la pace e la sistemazione politico-territoriale dell'Europa balcanica danubiana e adriatica, unica superstita dell'intera costruzione versagliesca, e proprio perciò l'Ungheria si trovava un'altra volta (la quarta in trenta mesi) direttamente impegnata, a causa delle obbligazioni internazionali sottoscritte e dell'inflessibile programma revisionistico, fondamento e scopo della sua politica estera, essa fu colpita da un'inattesa catastrofe. In quelle circostanze drammatiche e decisive il governo ungherese perdeva repentinamente e tragicamente il presidente del Consiglio, conte Paolo Teleki. Un succinto comunicato diffuso nella mattinata del 3 aprile dava la luttuosa notizia al paese sbalordito e quasi incredulo. La morte volontaria del conte Teleki privava l'Ungheria di un uomo di stato di vasta esperienza e di raro equilibrio. Egli aveva fatto le sue prove, lungo una carriera politica più che trentennale, proprio nei momenti più difficili della vita della nazione, al tempo della liquidazione della guerra 1914—18 e della firma del trattato del Trianon (partecipazione al governo controrivoluzionario di Szeged, organizzazione del lavoro della delegazione ungherese, alla conferenza della pace, direzione degli affari esteri e poi presidenza del Consiglio nel criticissimo 1920 e nei primi mesi del 1921) e poi al momento delle tre revisioni dello statuto territoriale dell'Ungheria. Egli infatti fu membro

della delegazione ungherese nelle trattative di Komárom, nel 1938, era membro del governo quando fu riannessa la Rutenia, nella primavera successiva, e soprattutto si trovava a capo del governo lo scorso anno, quando la questione transilvana fu affidata alla decisione delle Potenze dell'Asse.

Egli pareva perciò naturalmente designato, quando fosse giunta l'ora propizia, a compiere l'opera di reintegrazione territoriale della nazione. In tale giudizio confortava quella sua risoluta volontà, tante volte confessata e ripetuta, di esaurire la propria missione, innanzi di cedere le supreme responsabilità di cui era investito; quella sua così caratteristica capacità e quel suo costante impegno di porre, chiarire, approfondire i problemi maggiori e minori del paese risolvendone i termini politici in rapporti e atteggiamenti della vita morale. Egli vedeva giustamente legati in modo indissolubile l'istanza revisionistica, cioè la pretesa al ripristino dell'antica grandezza e potenza dell'Ungheria, e il rinnovamento interiore della nazione. La prima non poteva trovare altro appoggio ed altra giustificazione che nel secondo, perché anche il ritorno puntuale alle condizioni formali e materiali del passato non è mai un vero ritorno. Il titolo infatti al quale si richiama e si appoggia non è il merito del passato, ma il merito del presente, non è ciò che lo legittimava allora, ma ciò che attualmente lo fonda. Ieri come oggi, protagonista della storia è l'uomo, con le sue virtù, con i suoi difetti, con le sue passioni. Bisogna aver fede in lui, nelle sue

inesauribili virtù creatrici; ma tanto più bisogna volerne il miglioramento, svellerlo dalle abitudini pigre, promuoverne le attitudini, indicargli le manchevolezze, mostrargli insomma la via. Così intendeva il conte Teleki l'esercizio del potere politico, e a questa stregua si era sforzato di conformare la sua attività quale ministro e capo del governo. C'era in lui, se non mi sbaglio, qualche cosa del migliore Széchenyi, che è poi quanto dire il meglio del risorgimento ungherese. Ora la morte troncava improvvisamente l'esistenza di quest'uomo, che a 63 anni pareva non avesse ancora dato tutto di sé. Lo stupore doloroso e quasi lo sgomento del paese di fronte a tanto inattesa catastrofe non derivavano dal timore per l'avvenire nell'ordine interno e anche più in quello internazionale, privi del vigoroso timoniere, che aveva saputo tenere saldamente la barra durante le più fiere tempeste. In verità, il destino di una nazione non è mai essenzialmente legato ad una vicenda individuale, pur grande che essa sia. Piuttosto, la ragione era nella difficoltà di intendere e di persuadersi, che quella nobile ed austera esistenza fosse finita, e finita proprio allora, bruscamente suggellata. Non tanto veniva a mancare al paese, per ragioni a noi sottratte insieme a colui che le aveva portate in petto, l'uomo di stato, il capo del governo, in un'ora grave della storia ungherese, quanto l'uomo che s'era assunto il compito tremendo, e la responsabilità correlativa, di farsi maestro della nazione, assertore infaticabile di una rigorosa disciplina morale, di un più controllato costume: e qui, soprattutto, su questo piano la perdita venne subito risentita, e accennò poi, col rapido trascorrere del tempo, a farsi più grande.

Che la morte del conte Teleki fosse meno il punto di partenza di avvenimenti politici di qualsivoglia natura, che non un'esperienza dolorosa nel travaglio interiore della nazione, prova il fatto che il governo fu ricomposto la sera stessa del 3 aprile, presieduto da Ladislao Bárdossy, già ministro

degli Esteri nell'ultimo governo Teleki e contò gli stessi membri del governo precedente. Non poteva pertanto essere meglio dimostrata e documentata la continuità della politica ungherese interna ed estera, che l'incalzare precipitoso degli eventi internazionali richiedeva come una necessità imperiosa e inderogabile. In realtà, la situazione creata dal colpo di stato jugoslavo si faceva di giorno in giorno e anzi di ora in ora più critica. Se soltanto il 5 aprile ne veniva data pubblica notizia, la mobilitazione jugoslava era già in atto fin dal 1° aprile, e la dislocazione delle forze dell'esercito indicava chiaramente che non si contava troppo sulla possibilità di conservare relazioni amichevoli con tutti i vicini, come il governo di Belgrado si era sforzato di ripetere, senza troppa convinzione, durante i primi giorni del nuovo regime. Le persecuzioni contro gli elementi italiani e tedeschi in Jugoslavia erano andate crescendo, e avevano già condotto ai primi esodi affrettati. L'Italia e la Germania seguivano con attenzione lo svolgersi della crisi, che aveva anche sue vicende interne, le quali parvero però risolversi apparentemente con la decisione di Macek di accettare la vicepresidenza del Consiglio nel gabinetto Simovic. Ciò doveva significare l'adesione della Croazia al regime instaurato dal colpo di stato del 26 marzo, e perciò il consolidamento interno, che era sembrato scosso duramente nella settimana precedente. Ma era ormai troppo tardi. Senza dubbio dovettero giocare, nella formazione della decisione di Macek, preoccupazioni di partito, e forse anche considerazioni personali. Così, i collaborazionisti croati precipitarono anch'essi nel baratro che i serbi stavano aprendo sotto l'edificio, che non era mai stato troppo solido, dello stato uno e trino. I serbi volevano la guerra, per ragioni che ci rimangono, in buona parte almeno, ancora oscure. È difficile giudicare, a così breve distanza di tempo, se essi crederanno veramente all'efficacia dell'aiuto inglese e alla tempestività del-

l'aiuto americano. Indubbiamente gli inglesi stavano sbarcando uomini e materiali nei porti della Grecia; e avevano concepito il piano di legare insieme le forze greche, jugoslave e turche, per gettarle in blocco contro gli eserciti dell'Asse.

Il piano poteva non mancare di una sua ambiziosa audacia, nonostante la presenza delle truppe tedesche in Bulgaria, o forse proprio per questo. L'errore delle cosiddette Potenze occidentali, vista la loro condizione di evidente inferiorità militare (concezione della guerra moderna, e mezzi appropriati), era stato essenzialmente di offrirsi una alla volta ai fulminei colpi mortali dell'esercito germanico; di non eseguire, appunto, una azione simultanea di insieme, che avrebbe probabilmente meglio potenziato gli sforzi di ciascuno. Ma non riuscì alla diplomazia inglese, raddoppiata da quella americana, di stringere in un fascio compatto forze naturalmente così poco omogenee. La Turchia non si mosse, per quanto vincolata da un trattato alla Gran Bretagna; e le Potenze dell'Asse rubarono il tempo. L'atteggiamento dell'URSS a sua volta appariva fluido e sostanzialmente plastico, in perfetta coerenza con la politica praticata dal settembre 1939 e che le aveva fruttato innegabili vantaggi territoriali. È vero che meno di dodici ore prima dell'inizio della campagna jugoslava Mosca aveva annunciato la firma di un patto di neutralità e di non aggressione con il Regno jugoslavo, atto doppiamente singolare e per il momento in cui si produceva e per le esperienze recenti, più che per gli antichi ricordi dei rapporti jugoslavo-sovietici. Ma esso, a ben guardare, non modificava in nulla lo stato delle relazioni fra la Jugoslavia e l'URSS, in concreto non impegnava affatto l'URSS in alcuna delle complicazioni che potevano derivare, e stavano ormai incalzando, dall'incauta provocazione serba nei confronti delle Potenze dell'Asse. L'URSS in fondo si preoccupava soltanto, con quel patto *in extremis*, di salvare un principio, la stabilità dell'assetto bal-

canico o se si vuol arrivare fino a tanto, la non ingerenza negli affari balcanici da parte di qualsiasi potenza non balcanica. Non altrimenti doveva essere intesa la disapprovazione sovietica della più recente politica bulgara, disapprovazione che si era per così dire esaurita in se stessa. E così fu, difatti, per il patto jugoslavo-sovietico. Il 6 aprile all'alba le truppe germaniche varcavano in più punti il confine della Jugoslavia, mentre in pari tempo altre truppe del Reich puntavano attraverso il confine greco-bulgaro al Mare Egeo. L'importanza politica del patto jugoslavo-sovietico era immediatamente sopraffatta e obliterata dall'azione militare.

S'intende che questa azione militare non poteva lasciare indifferente l'Ungheria. Già il 5 aprile un comunicato ufficioso ungherese aveva reso noto che l'esercito jugoslavo aveva occupato le fortificazioni create lungo la linea di confine ungaro-jugoslava, segnalandone l'atteggiamento aggressivo. Le provocazioni jugoslave si erano poi moltiplicate dal 6 aprile. Più volte aerei jugoslavi avevano sorvolato il cielo ungherese, spingendosi fino alla capitale; qualche bomba era caduta e qualche aereo era stato abbattuto dall'attenta difesa controaerea ungherese. Quello stesso giorno una energica protesta del governo di Budapest veniva presentata a Belgrado; il 9 una nuova vibrata protesta ungherese si aggiungeva alla precedente, per il ripetersi e il moltiplicarsi degli incidenti di carattere militare. Ma ormai, a tre soli giorni dall'inizio della campagna germanico-italiana contro la Jugoslavia, il governo di Belgrado aveva già quasi completamente perduto il controllo della situazione interna del paese, in quella parte almeno che le truppe dell'Asse non avevano ancora investito. La decisione dell'Ungheria in conseguenza non poteva più tardare. Il giorno 10 il Reggente Horthy in un proclama annunciava che le truppe ungheresi avevano ricevuto l'ordine di muovere verso «il millenario confine meridionale». Nel proclama del



destinata a rivoluzionare completamente l'assetto politico dei Balcani, due sole furono le reazioni diplomatiche interessanti l'Ungheria. La prima si era avuta sin dal 7 aprile, quando il ministro di Gran Bretagna a Budapest O'Malley notificò al governo ungherese che il suo governo rompeva le relazioni diplomatiche con l'Ungheria. Il gesto era analogo a quello compiuto nei confronti della Bulgaria, quando questa aveva aderito al patto tripartito; e come quello privo di conseguenze pratiche. Il secondo fu reso noto il 15 aprile da un comunicato dell'agenzia ufficiosa di informazioni ungherese, che dava conto di una visita del ministro d'Ungheria a Mosca presso il vicecommissario per gli Esteri sovietico, durante la quale il ministro d'Ungheria aveva informato il suo interlocutore dei provvedimenti militari presi verso la Jugoslavia e delle avvenute occupazioni; e il vicecommissario sovietico aveva osservato di rimando che l'URSS non poteva approvare queste misure. Nella sostanza, dunque, un'altra dichiarazione di principio, secondo quanto ho già osservato in precedenza; e priva anch'essa, allo stato attuale delle cose, di conseguenze pratiche; tanto più in vista del repentino trattato di neutralità nipponico-sovietico sottoscritto da Molotov e da Matsuoka durante il viaggio di ritorno del ministro degli Esteri giapponese da Berlino a Roma, quando la catastrofe jugoslava appariva ormai certa e imminente la catastrofe anglo-greca.

Ma sia l'una che l'altra di queste reazioni lasciavano chiaramente intendere che nessuna forza contraria poteva ormai più opporsi a quella sistemazione politico-territoriale della penisola balcanica che l'Italia e la Germania avessero ritenuto confacenti ai loro interessi e agli interessi dell'Europa continentale, da queste potenze ormai dominata senza contrasti. La politica estera ungherese, al pari di ogni altro stato, doveva tener conto di ciò, e tener conto, contemporaneamente, del fatto che

anche l'Ungheria non era più quella di prima, ma un organismo ingrandito, potenziato, arricchito dalle nuove riannessioni territoriali. Voglio dire che la politica estera ungherese doveva valutare il parallelo e indipendente mutamento intervenuto nelle condizioni obiettive e subiettive della sua azione. Ciò non tardò molto a vedersi. Poco dopo che a Vienna si erano incontrati per uno scambio di vedute preliminari sui problemi balcanici, secondo le precisazioni ufficiose d'entrambe le parti, il conte Ciano e il ministro von Ribbentrop, incontro che stava ad indicare la sollecita volontà disciplinatrice delle Potenze dell'Asse, il 24 aprile il Reggente d'Ungheria Horthy si recava a visitare il Cancelliere Hitler al suo Quartier Generale. Questo incontro, che seguiva immediatamente quello del re Boris di Bulgaria con il Capo dell'Impero germanico, era destinato secondo quanto è dato arguire, a sottolineare il contributo ungherese alla sistemazione balcanica, e a mettere in particolare rilievo la funzione dell'Ungheria nell'opera di costruzione di un nuovo assetto dell'Europa continentale. Questa funzione doveva essere precisata e confermata, proprio il giorno stesso della visita del Reggente Horthy al Cancelliere Hitler, nel discorso con il quale il presidente del Consiglio Bárdossy, si presentava dinanzi al Parlamento per la prima volta. Trattando dei compiti internazionali dell'Ungheria il presidente del Consiglio osservò anzitutto che è in atto un processo di integrazione dei continenti, destinato a trasformarli da entità puramente geografiche in organismi politici ed economici unitari. In Europa tale processo appare oggi più progredito che altrove, sotto la spinta delle Potenze dell'Asse; e postula una cooperazione di tutti gli stati viventi sul continente. Ma questa cooperazione, a sua volta, è impossibile ad attuarsi se non rispetta il principio che ogni paese abbia assegnata in quest'opera «una parte conveniente, secondo il suo

genio e le sue forze morali ed economiche». Più specificamente, per l'Ungheria, il problema della sua cooperazione alla nuova Europa deve tener conto che il suo territorio è «il centro di gravitazione dell'Europa sud-orientale». Di qui l'esigenza di uno stato ungherese «forte e solido». Ma non basta. Questa solidità e forza non implicano concetti assoluti; essi sono soltanto termini relativi. Ora il rapporto che li determina è il rapporto che attualmente vincola l'Ungheria alle Potenze dell'Asse, e al sistema politico che queste potenze hanno costituito mediante il cosiddetto Patto tripartito. Bárdossy rinnova, a questo proposito, l'affermazione che i vincoli antichi e recenti che stringono insieme l'Ungheria all'Italia e alla Germania «riposano su dati naturali, su fattori indipendenti dalle variazioni politiche»; ma che nello stesso tempo, pur trattandosi da una parte di grandi potenze e dall'altra «sola-mente di una potenza media», questi legami «sono fondati sulla reciprocità che è una garanzia della loro realtà e della loro durata». Quanto al Patto tripartito esso costituisce non solo «il solido fondamento» diplomatico dei rapporti anzidetti, ma la base della complessiva politica estera ungherese.

A questo punto, il discorso del presidente del Consiglio Bárdossy passa a considerare gli elementi subiettivi dai quali debbono prendere le mosse le relazioni internazionali dell'Ungheria. «Si dice spesso

fra noi che siamo un piccolo popolo. Senza voler cadere in disdicevoli vanterie ed esagerazioni di amor proprio, possiamo affermare con tranquillità di coscienza che la forza numerica del nostro popolo equilibra quella dei più forti stati che vivono a sud-est del Reich e sorpassa la forza numerica di molti di essi. Dunque, non abbiamo alcun bisogno di parlare di noi come di una piccola nazione. La posizione centrale del nostro paese, la nostra millenaria funzione storica, le virtù del nostro popolo, hanno moltiplicato le forze della nazione... Oggi lo stato ungherese è di nuovo un efficace fattore dell'ordine e della collaborazione europea, e intende rimaner tale. La moderata valutazione dei nostri interessi, il prudente e leale adattamento al nuovo ordine europeo che si sta formando, e in questo quadro, la fedeltà ai nostri grandi amici, ecco i fattori la cui sintesi costituisce la politica estera ungherese».

In questo momento, in cui gli effetti del crollo della compagine jugoslava non si possono ancora vedere in tutta la loro estensione, è difficile indicare quali saranno i problemi che la politica estera del governo di Budapest crederà di dover porre e di dover affrontare. Ma gli eventi si seguono con incalzante rapidità, le prossime settimane ci daranno sicuramente qualche maggiore e più precisa indicazione in proposito. *Rodolfo Mosca*

## IL NATALE DI ROMA A BUDAPEST

Il 21 aprile, giorno della nascita di Roma, è un giorno di festa per l'Ungheria che sente in sé, anch'essa, attraverso la Pannonia e la Dacia, l'eredità di Roma. Ne diedero testimonianza eloquente i giornali ungheresi che nella loro esaltazione riflettevano tutti, senza distinzione di colore o di partito, il sentimento generale del popolo magiaro. Vi si espresse tutta l'ammirazione degli ungheresi

per Roma che fu già la Roma di Cesare ed è oggi, nella sua risorta forza e nel suo rinnovato splendore, la Roma di Mussolini. L'incrollabile fede in Roma e nella sua alta missione nel mondo è professata, è sentita, vissuta con passione da tutta l'Ungheria.

E qui riproduciamo alcuni squarci di articoli di giornali ungheresi. «L'Ungheria è risorta dalla tomba

del Trianon, e si rivolge con sincera e calda simpatia a Roma che festeggia il 2694mo annuale della propria nascita, nel giorno in cui l'Italia fascista, salda più che mai ed impavida, festeggia fidente la fondazione della «capitale del mondo». Nella storica ricorrenza, salutiamo con tutto il calore dell'amicizia che saldamente lega l'Ungheria all'Italia, il popolo italiano erede dell'Impero romano, ed il suo Duce, Benito Mussolini, il quale ha indicato e creato al suo popolo la via di sviluppo che corrisponde alle sublimi tradizioni romane».

(*Nemzeti Ujság*)

«La Città Eterna si slancia un'altra volta verso lo zenit della potenza e della grandezza per virtù e volontà di un uomo che riunisce in sé la genialità e tutte le qualità dei grandi condottieri e politici della classica Roma. Reincarnazione del genio di Cesare e di Augusto, Mussolini ha ricondotto nuovamente Roma ai fulgori della potenza; egli ha infuso nella sua nazione le virtù romane, e con esse quello spirito per cui Roma sapeva conquistare, governare e civilizzare nello stesso tempo. Nel 2694mo annuale della nascita di Roma il carro armato di Marte squassa nuovamente l'Europa ed il nuovo Impero Romano si cimenta in nuove guerre; il popolo ungherese che tanto deve a Roma ed all'Italia, non sa formulare migliore augurio in questo solenne giorno che la capitale del nuovo impero romano possa celebrare dopo il trionfo di tanti suoi grandi condottieri, il trionfo della nuova vittoria».

(*Uj Magyaraság*)

«Senza lo spirito romano, il mondo sarebbe rimasto più povero in ogni suo aspetto. Infatti Roma fu il cuore, il centro di quell'impero mondiale che creò il sistema giuridico dell'Europa ed insegnò all'umanità la vera arte di fondare e reggere gli stati.

Da Roma irradiò sul mondo il sublime insegnamento del cristianesimo, e Roma è sempre il centro della Chiesa cattolica, cioè universale. Fu Roma che salvò e consegnò all'Europa,

nel Rinascimento, coi tesori della propria scienza ed arte, quelli dell'arte e della scienza greche.

Ma con ciò non si esaurisce la missione di Roma. Ogni vero figlio dell'Italia divisa e tormentata da crisi politiche, lacerata dalle guerre, anelava all'unità della patria. L'unità italiana, raggiunta dopo tante lotte nell'Ottocento, non doveva essere che un primo passo verso la nuova grandezza di Roma, che è stata realizzata da Benito Mussolini con la creazione dell'Italia fascista, la quale deriva idealmente e direttamente dall'Italia di Giulio Cesare».

(*Pesti Hirlap*)

«Roma fu la maestra di tutto un mondo. Sia ai tempi della repubblica sia in quelli degli imperatori, la poesia, la storia, le arti hanno sempre fiorito tra le sue mura; le più belle glorie dello spirito umano hanno illuminato il mondo sempre da Roma.

Quella luce doveva colpire e conquistare mille anni or sono anche il nomade popolo ungherese che fatalmente migrava verso l'Occidente. Il santo nostro re, Stefano arpadiano, assimilò la cultura latina di Roma e ne fece il fondamento del suo impero, al punto che all'epoca di Mattia Corvino, nel Quattrocento, l'Ungheria divenne la seconda patria del Rinascimento. La nazione ungherese è fiera di essere l'interprete e la manifestazione della cultura romano-latina, e perciò festeggia oggi col secondo impero in cui scorge la diretta continuazione delle grandi tradizioni imperiali romane».

(*Esti Ujság*)

«Lunedì, 21 aprile, la nazione italiana festeggia il 2694mo anniversario della fondazione di Roma, che è festa non solo dell'Italia ma di tutto il mondo civile, ed alla quale la nazione ungherese partecipa con tutto il calore del suo cuore fraterno. L'Ungheria non dimentica né dimenticherà mai che da quando Mussolini pronunciò le storiche parole che proclamavano la giustizia ungherese, questa si è avviata, col valido appoggio delle amiche nazioni italiana e germanica,

sul suo cammino di trionfale realizzazione. Il tricolore ungherese invia il suo fervido saluto augurale al rosso-bianco-verde d'Italia, ed il cuore d'Ungheria scandisce con possente ritmo rinnovato: Viva l'Italia! Viva Roma eterna! Viva il Duce!»

(*Hétfő Reggel*)

«Sulle posizioni difensive dell'Olimpo, le armate del vecchio mondo tentano, proprio in questi giorni, di arrestare la marcia delle divisioni dell'Asse che avanzano sotto il segno di nuovi ideali. Il giubileo di Roma non avrebbe potuto cadere in un'ora più propizia! Salve, Eterna Roma, in questo giorno che come quello di 2694 anni fa significa lo sforzo di un nuovo mondo in procinto di nascere!»

(*Magyarság*)

«La festa di Roma è anche testa nostra per il diritto di quell'amicizia e di quegli antichi ed eterni rapporti spirituali e culturali che legano gli ungheresi e l'Ungheria a Roma ed al popolo italiano».

(*Pest*)

«Anche il popolo ungherese mira felice ed orgoglioso in questo giorno verso Roma. Vincoli storici indissolubili ci legano, infatti, alla Città

Eterna. Da Roma abbiamo ricevuto la nostra fede e la nostra sacra corona; da Roma i pontefici ci hanno difesi nelle alterne vicende della storia. Roma ispirò i nostri grandi, animò Pietro Pázmány, Niccolò Zrinyi, il poeta che imparò fedelmente la grande regola romana: egli combatté contro gli infedeli colla penna e colla spada. Fedele di Roma fu anche il nostro Mattia Corvino che introdusse nella sua reggia ogni splendore di Roma. In questo giorno solenne ogni ungherese si reca spiritualmente in devoto pellegrinaggio a Roma onde tributare il suo filiale omaggio alla Padrona del mondo, alla madre del sapere umano. Festeggiamo anche noi col popolo italiano al quale ci unisce una antica e provata amicizia. Festeggiamo anche noi la città dei sette colli, la Roma incrollabile che diffonde sempre sul mondo ottenibrato la sua luce celeste. Siamo anche noi figli di Roma, le glorie del nostro passato enucleano dal suo spirito; la sua luce illumina il nostro avvenire. Risuona in questo giorno nei nostri cuori l'antico inno della Chiesa: Oh città felice, che tu possa essere felice in eterno! Oh città benedetta, che tu possa essere benedetta in eterno!»

(*Esti Kurir*)

*Una conferenza del barone L. Villani alla «Dante Alighieri».* — Il barone Luigi Villani, professore dell'Università di Scienze Economiche e Tecniche di Budapest, ha tenuto, il 28 marzo, alla Associazione «Dante Alighieri» una conferenza intitolata «Il nuovo risorgimento ungherese», rievocando la situazione particolarmente difficile in cui si era venuta a trovare l'Ungheria a causa del trattato di pace del Trianon. Fin dal principio di quel triste periodo, tutta l'opinione pubblica ungherese era pervasa dall'ardente desiderio di modificare, con mezzi pacifici, gli ingiusti trattati di pace. L'Italia e la Germania, coll'incontro di Monaco, iniziarono lo scioglimento delle pesanti catene che

inceppavano la vita della nazione magiara. Così poterono ritornare alla madrepatria parte dell'Ungheria settentrionale e la Subcarpazia. Quest'ultima ha potuto ottenere ora la agognata autonomia richiesta invano alla Cecoslovacchia per due decenni precedenti. E come risultato del secondo Arbitrato di Vienna, l'Ungheria ha salutato il ritorno alla madrepatria della Transilvania settentrionale. Per comprendere l'importanza di questo ritorno occorre sapere che la Transilvania è stata il Piemonte ungherese, e fu sempre organicamente e strettamente unita alla vita intellettuale e spirituale della nazione magiara. In ogni luogo della Transilvania vissero e vivono degli ungheresi, malgrado

la ventennale dominazione della Rumenia; alcune plaghe della Transilvania hanno validamente resistito ai tentativi di penetrazione dei coloni rumeni. La popolazione rumena è penetrata nella Transilvania, proveniente dai Balcani, per la via pacifica della colonizzazione. Secondo inoppugnabili dati storici, i rumeni, o più precisamente i valacchi, vengono menzionati per la prima volta nei documenti transilvani soltanto verso il principio del secolo XIII. Questi documenti parlano di una «Terra Vlachorum», la cui dislocazione non è chiaramente determinata. Tali documenti raccolti nell'opera recentemente apparsa e intitolata «Documenta Historiam Valachorum in Hungaria Illustrantia» attestano inconfutabilmente che gli ungheresi e i «székely» hanno preceduto gli emigranti rumeni nell'intero territorio della Transilvania. È comprensibile, pertanto, la gioia profonda e la sincera gratitudine verso le grandi Amiche, l'Italia e la Germania, che il secondo Arbitrato di Vienna ha suscitato nell'anima di tutti gli ungheresi. L'Ungheria ha riavuto, così, una parte rilevante del suo antico territorio, ritorno che ha portato con sé anche un nuovo risascimento del popolo magiaro. Nel 1918—1919 l'Ungheria ha compiuto quella rivoluzione nazionale che in altri paesi si è realizzata qualche anno più tardi. Da allora l'Ungheria marcia tranquilla e sicura verso un sempre maggiore benessere morale e sociale per tutte le classi del popolo magiaro.

Il Governo ungherese fin dal 1920 ha iniziato la riforma agraria, arrivando ad organizzare fino ad oggi

oltre 220,000 appoderamenti; nello stesso anno ha disposto l'espropriazione di terreni destinati alla costruzione di case. Nel 1940 una nuova legge ha regolarizzato i canoni agricoli, mentre nel 1936 si è provveduto alla ripartizione dei latifondi fra i contadini.

Il benessere dei lavoratori dell'industria e dell'agricoltura è assicurato da numerose leggi recenti. È stata istituita l'assicurazione per la vecchiaia dei lavoratori, e sono stati disposti gli assegni per le vedove e gli orfani; è stato fissato anche il livello dei salari agricoli.

La legge del 1938 provvede alla difesa delle donne, dei bambini dei lavoratori dell'industria; mentre una legge emanata nel 1937 fissa il lavoro settimanale in 48 ore.

Il movimento della Croce Verde funziona efficacemente con la sua vasta assistenza sociale e con l'organizzazione delle mense per i cittadini bisognosi.

Sono state prese efficienti disposizioni per lo sviluppo dell'insegnamento popolare, e numerose scuole del genere sono sorte, specialmente di carattere rurale.

L'Ungheria lavora in silenzio per creare una nazione più forte e più felice. E ricorda con gratitudine sincera i suoi due grandi Amici, l'Italia e la Germania, a fianco dei quali desidera prendere parte, secondo le sue possibilità, alla riorganizzazione della nuova Europa.

La conferenza del barone Villani è stata seguita con vivo interesse dal folto pubblico che gremiva la sala della «Dante Alighieri». *b. c. d.*